

Lost

L'unico Ostacolo Sei Tu

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Chiara Selmi

LOST

L'unico Ostacolo Sei Tu

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Chiara Selmi
Tutti i diritti riservati

“Dedicato alle tue paure.”

Introduzione

Dunque: certe cose ci angosciano più di quanto dovrebbero; altre prima di quando dovrebbero, altre cose ci angosciano e non dovrebbero affatto. E così ingigantiamo il nostro dolore, o lo anticipiamo, o addirittura lo creiamo dal nulla. È così, Lucilio mio: troppo in fretta ci facciamo convincere dalle supposizioni. Le cose che ci fanno paura non le esaminiamo razionalmente, e nemmeno ce ne allontaniamo: non so come, ma le chiacchiere sono quelle che ci spaventano maggiormente. Ciò che è fondato possiede una propria misura, mentre tutto ciò nasce dall'incertezza viene lasciato in balia di ansiose congetture. Proprio per questo non c'è forma di paura più pericolosa e più dannosa del panico. Le paure sono irrazionali; il panico è folle.

Tu concentrati sul bene. Succede spesso che la mente si riempia di pensieri ingannevoli. Ma davvero non c'è motivo di vivere, non c'è nessun limite all'infelicità, se temiamo tutto quello che si può temere: è qui che deve aiutarti la razionalità, è qui che devi respingere la paura, anche quella fondata, con la forza d'animo. Oppure scaccia l'impulso con un altro impulso: calma la paura con la speranza. Nulla sembra più certo di quel che ci fa paura; ma è molto più vero che le cose temute svaniscono e quelle attese ci ingannano. Osserva bene paura e speranza, e ogni volta che sarai nell'incertezza, fatti un favore: abbi fiducia in ciò che ti fa sentire meglio. Forse la paura avrà più cose da dire; tu, comunque, scegli la speranza.

Seneca Lettere a Lucilio.

1

Lasciare tutto alle spalle

Il sangue sgocciola sul pavimento bianco del bagno e scorre sui miei avambracci. La lametta scivola con facilità tra la carne e la pelle. Guardo i miei polsi colorarsi di un rosso intenso che fa da contrasto con la pelle candida. Un rito continuo che faccio sempre alla solita ora. Faccio scorrere l'acqua dal rubinetto e tolgo il sangue dai tagli. Prendo qualche benda, mi fascio le ferite e inizio con il pulire il pavimento dal sangue. Ogni volta che la lametta attraversa la mia pelle è un sollievo. Le mie colpe si alleggeriscono e, per un momento, scivolano via con il sangue. Una volta pulito esco dal bagno e torno in camera mia. Mia madre sta preparando le valigie. Andrò al college e vivrò in una delle tante stanze. Le varie cose ormai sono già tutte al proprio posto e dopo poco mi ritrovo davanti al Taxi.

Mia madre mi abbraccia come se potesse perdermi da un momento all'altro. Ma quale madre non lo farebbe?

«Mi raccomando, chiama quando arrivi ok?» dice con le lacrime agli occhi. Le sue mani sono ancora ferme sulle mie guance ed ogni volta non so se considerarlo un gesto affettuoso o qualcosa che mi dà fastidio.

Annuisco, saluto mio padre e mi avvicino a mia sorella.

«Trova qualche bel ragazzo eh!» dice con un sorriso stampato in faccia. Lei è sempre rimasta uguale. Fin da bambina giocava con i maschietti o si truccava fregando di nascosto i trucchi della mamma. Come biasimarla, lei è bellissima.

«Guarderò solo loro!» risposi cercando di sembrare il più contenta possibile. Beh sono contenta di andarmene ma di sicuro non per quella ragione. Inoltre mia sorella è l'ultima che deve preoccuparsi o sentirsi in colpa.

Mi volto ed entro in macchina trascinando la mia borsa da viaggio.

Una donna con i capelli castani raccolti in una coda disordinata e un vestito semplice con fiori in tutti i punti. Mia madre. Un uomo che di serio non ha nulla, con una polo blu e semplici jeans; giusto una manciata di capelli scoloriti sulla nuca e uno sguardo fiero. Mio padre.

Una bellissima ragazza in forma con lunghi capelli castani e un sorriso raggianti; una semplice maglietta bianca e jeans neri strappati. Mia sorella.

Per quanto possa amare la solitudine, mi mancheranno. Mi mancheranno le abitudini famigliari, le risate ma anche i litigi. Mi mancherà la mia famiglia. Il taxi parte solo dopo aver indicato l'indirizzo all'autista. Mi appoggio alla portiera, con una mano sotto all'orecchio e l'altra intenta a trovare la giusta canzone di sottofondo. Quando alzo lo sguardo ed i miei capelli si spostano nuovamente, la città sta correndo via. Palazzi, famiglie, bar, parchi, tutto quanto. Cambierà tutto nella mia quotidianità e non so nemmeno come aspettarla. Ma allora perché non sono così contenta? Dovrei essere elettrizzata da questa nuova avventura, eppure ne sono terrorizzata. Avrò fatto l'ennesimo sbaglio?

Dopo qualche ora di macchina, qualche semaforo rosso e playlist che girano all'infinito, sono arrivata. Il taxi si ferma proprio davanti ad un cancello affollato. Le macchine vanno e vengono mentre altre famiglie si spezzano. È qui che si notano tutti gli stereotipi che diventano realtà. Ci sono i gruppetti di "ochette" che gridano e si abbracciano felicemente come se in questa scuola troveranno chissà che cosa. E non possono mancare i ragazzi palestrati e chi fa finta di essere un duro. Esatto, proprio quelli che si danno una pacca sulla spalla facendo finta che non gli faccia male. Perché si sa, far vedere che si sta male è da deboli.

Il gentile autista mi aiuta a scaricare le valigie, e così con due valigie e uno zaino rosa sulle spalle mi avvio verso la reception del collage. Il giardino è enorme e l'edificio non è da meno. Non so se sono l'unica a sentirlo ma è come se trasmettesse la rigidità dell'insegnamento già da fuori. All'interno sembra ancora più grande. L'atrio centrale è enorme e giusto un po' più avanti c'è una scala. Non faccio in tempo a vedere dove porta che la corrente di matricole mi spinge a camminare in avanti. Una volta arrivato il mio turno all'enorme bancone della reception una signora, con già i capelli bianchi, mi sorride cordialmente.

«Ciao cara! Sei nuova qui?» dice quasi come un automatismo. «Quante volte lo avrò già ripetuto?»

«Sì, è il primo anno. Vorrei il numero della mia stanza» dico sorridendole. Non so perché ma provo quasi pena per lei. È già anziana, cosa aspettano a mandarla in pensione?

«Certo! Nome?» dice rivolgendosi alla tastiera per non perdere un secondo in più.

«Federica Carta» risposi tranquillamente. Mentre digita continua a sorridere. Forse trent'anni fa era segno di educazione ma adesso è quasi fastidioso. Mi porge le chiavi sempre con un sorriso che faccio fatica a ricambiare.

«Stanza numero 374, quella stanza è diversa dalle altre...» disse con sguardo dispiaciuto. Probabilmente sarà piccola o mancherà il bagno in camera. Non do molto peso alle sue parole, presi le chiavi incamminandomi verso il III piano. Un cartello delle indicazioni però, attirò la mia attenzione:

- PIANI 1-2 FEMMINILI
- PIANI 3-4 MASCHILI

Rimasi ferma a leggere quel cartello almeno per quindici minuti poi tornai indietro e misi le chiavi, forse con troppa forza, sul bancone della reception. La signora un po' sconsigliata mi guarda.

«Credo ci sia stato un errore. Il III piano è maschile» dico con più calma possibile.

«Si lo so signorina. Anche l'anno scorso abbiamo avuto un problema di questo tipo. Ma non si preoccupi! Per qualsiasi cosa può chiamare la vigilanza o venire qui» risponde sorridendo. Beh iniziamo bene!... prendo la chiave e saluto cordialmente la signora anziana. Riprendo a camminare e quando passo oltre al cartello mi inoltro verso gli ascensori ormai vuoti.